

Mitterrand aveva detto che non li avrebbe mai firmati

Privatizzazioni, Chirac ha rinunciato ai decreti

Il governo si presenterà quindi davanti al parlamento - Il primo ministro non rinuncia al programma di annullare le nazionalizzazioni della sinistra - La coabitazione è entrata ormai in una crisi permanente

Notro servizio

PARIGI — Qualche ora dopo la sfida lanciata pubblicamente da Mitterrand nel cuore delle festività nazionali del 14 luglio — «come garante degli interessi nazionali non firmerò i decreti legge sulle privatizzazioni, non permetterò che certe imprese industriali di proprietà statale siano vendute sottocosto o cedute al capitale straniero» — e allorché la coabitazione sembrava destinata ad una crisi senza rimedio, una conversazione telefonica tra il presidente della Repubblica e il primo ministro Chirac sembra aver tamponato la falla.

Chirac, come aveva suggerito Mitterrand nella sua dichiarazione televisiva, avrebbe accettato che sia il Parlamento ad esaminare il progetto di legge sulla nazionalizzazione pur essendo convinto che gli argomenti sviluppati dal presidente della Repubblica erano pretestuosi e costituivano, tutto sommato, un processo alle intenzioni del governo. Questa mattina dunque, se le cose non cambieranno nuovamente nel corso delle ultime ore, il governo dovrebbe confermare la propria rinuncia a far uso dei decreti legge, ma non alla necessità di procedere speditamente nella realizzazione dei propri programmi.

Crisi rientrata? «Molto rumor per nulla» come titolava ieri mattina

«Humanité»? Crisi rientrata o no, la Borsa di Parigi ha registrato una serena sessione del franco e una brutale riduzione della disoccupazione, di avere rilanciato l'economia e di aver restituito al settore privato tutto ciò che i socialisti e i comunisti avevano nazionalizzato nel 1982.

Diciotto mesi sono pochi per un programma di queste dimensioni e Chirac, di conseguenza, ha dovuto ingaggiare una sorta di «corsa contro il cronometro» urtando, con i suoi modi autoritari, non poche sensibilità liberali della sua stessa maggioranza, senza parlare di quella parte del padronato francese che in tema di liberalismo ha evidenti e giustificate preferenze per Barre.

Mitterrand, dal canto suo, sia che si ripresenti nella competizione presidenziale, sia che decida di appoggiare uno dei tanti aspiranti socialisti alla presidenza della Repubblica, ha come solo obiettivo di ostacolare la corsa di Chirac pur giocando fino in fondo il suo difficile ruolo di «presidente dimezzato» dalle elezioni del 18 marzo e costretto nei limiti angusti della coabitazione.

Ma Chirac, che non è nato ieri, pur accusando il colpo, ha cercato e trovato il compromesso. Il meccanismo delle privatizzazioni passerà dunque — come si diceva all'inizio — davanti al Parlamento, ruberà a Chirac qualche preziosa settimana del suo limitatissimo tempo di governo, ma non costituirà materia di rottura. Da oggi, per contro, si può essere certi che Chirac sta già studiando come mettere Mitterrand e le spalle al muro e costringerlo ad apparire o come un presunte svogliato di governo, o come il responsabile del fallimento della coabitazione. Perché questa coabitazione — ha detto un esperto — è quel tipo particolare di western in cui muore colui che spara per primo.

Augusto Pancaldi



Francois Mitterrand



Jacques Chirac

Dibattito alla Festa di Tirrenia

Le donne una lobby? No, anzi non ancora

«Niente di disdicevole se fa valere le proprie ragioni» - I dati di Marisa Bellisario

Dal nostro inviato

TIRRENIA (Pisa) — Chiama lobby un gruppo di pressione, un centro di interessi — per lo più finanziari — che si riuniscono in uno stretto legame dei suoi membri per conquistare determinate posizioni. Benissimo. Il femminismo sta diventando una lobby? Interrogativo, con la sua carica provocatoria, lo pone la rivista «Micro-mega» alla Festa della donna, a Tirrenia. Il periodico diretto da Giorgio Ruffolo si è ritagliato uno spazio autonomo nelle maggiori manifestazioni dell'Unità di quest'estate. Alla Festa nazionale di Milano proporrà un ben più inquietante interrogativo: i comunisti non vogliono andare al governo? Forse ci sarà bisogno dello psicoanalista.

Ma restiamo a Tirrenia. «Le donne» — chiede Lucio Caracciolo, caporedattore di «Micro-mega» — hanno formato delle lobby? Nei giornali, per esempio? Non è forse nel loro movimento ancora un'idea di subaltermità? E cita le recenti nomine di comandatori e cavalieri della Repubblica al femminile come la sanzione di uno stato di inferiorità (perché non assegnare queste onorificazioni insieme a quelle per gli uomini?).

«Lobby non è una brutta parola — osserva Letizia Paolozzi del nostro giornale — magari ve ne fossero tra le donne. Ma in Italia non abbiamo ancora raggiunto il livello di potere necessari. Da noi c'è la lobby dei partiti, Pci compreso». Su questo punto Piera Lusa, della Commissione femminile del Pci, osserverà poi nella discussione che la cultura pubblica italiana, e quindi i comunisti, è lo stesso movimento delle donne, si caratterizzano per grandi scelte ideali e di solidarietà, per progetti di trasformazione generale.

No, il femminismo dalle nostre parti non è ancora un centro di potere: Mariella Gramaglia ne è convinta e indica a posteriori le sue tesi la vita grama e avventurosa del giornale che dirige. «Noi donne», è di analoghe imprese editoriali. Altra muga negli Stati Uniti, dove una rivista come «Ms» destina ogni anno parte del suo budget a borse di studio per giovani talenti femminili.

Ma allora le donne nel nostro paese sono confinate tra gli ultimi, tra gli oppressi? «No, viviamo» — osserva la Gramaglia — «in un'ambivalenza: partecipiamo ai processi di sviluppo culturale e sociale, ma in molte restiamo ancora nei ghetti dell'emarginazione. E su questo terreno complesso della sinistra deve saper lavorare. La nomina delle «commendatrici»? Per far sapere che val la pena promuovere anche le donne.

Promozione delle donne, Marisa Bellisario reca le cifre della sua «azione positiva» all'Italia. Oggi, tra le assunzioni nei ruoli dirigenti dell'azienda, le donne rappresentano il 30 per cento. Erano solo il 10, alcuni anni fa. Ma il quadro nazionale resta pesante. Su due milioni di professioniste, la metà opera nella scuola, altre 600mila nelle attività sanitarie. Sono aree povere, è un confinamento da superare.

A questo punto la temperatura della serata (in verità, un po' fredda) comincia a salire. Succede con l'intervento di Chico Testa. «Considero un mio dovere — dice il presidente della Lega Ambiente — operare anche in termini di lobby per affermare le ragioni dell'ecologia. Di che si tratta, in concreto? Di saper usare certe tecniche per imporre il proprio punto di vista. Naturalmente l'interesse particolare deve equilibrarsi con quello generale e l'operazione deve essere trasparente. Altrimenti si degenera. Ma guai a restare appesi ai sogni. Una grave lacuna della sinistra da noi è di continuare ad esprimersi in termini di grandi profezie pubbliche. Ma il sindacato non è forse una lobby? Solo che non ha il coraggio di ammetterlo. Quanto alle donne, non c'è solo il giornale povero. Prendiamo «Amica», che utilizza i temi femminili in modo da conquistarsi il più vasto mercato.

Dal pubblico si leva qualche voce di dissenso. «Che senso ha un dibattito del genere in questa sede? Ma il problema esiste davvero? O si vuol arrivare a un partito delle donne?». Testa, più degli altri chiamato in causa, replica con toni ironici: «A sentire certe considerazioni, mi palano fondati i dubbi degli amici di «Micro-mega»: i comunisti non vogliono andare al governo?».

C'è persino l'intervento di una donna che chiede conto della presenza dell'amministratore delegato Marisa Bellisario. «Non si sa se si compone e ribatte sorridente» — sempre legittimati alle vostre manifestazioni? Perché una donna imprenditrice non può starci alta? Perché l'anticomunismo del tema proposto mi ha incuriosito.

Paolozzi e Gramaglia si trovano concordi: «Ci servano tutte le Bellisario che esistono. Diamoci valori, anche noi, le un e le altre; troviamo soddisfazione in ciò che di creativo altre donne riescono a realizzare». Si rimane di questo incontro a un richiamo alla concretezza. Per tutti.

Fabio Inwinkl

«Riformiamo così la politica di bilancio»

Presentata dal Centro di riforma dello Stato una ricerca sulle disfunzioni della finanza pubblica - La «finanziaria-omnibus» ha compresso la programmazione - Quale risanamento, con quale sviluppo - Gli interventi di Andriani, Bassanini, Cavazzuti, Cirino Pomicino, Onida, Pedone e Peggio

ROMA — Una nuova costituzione economica o qualche aggiustamento nelle procedure? Il dibattito sulla politica di bilancio per molto tempo ha oscillato unicamente tra questi due poli, per giunta l'uno ad esclusione dell'altro. Così, alle disfunzioni — se non le degenerazioni vere e proprie — degli ultimi anni si è creduto di ovviare con la correzione di qualche procedura sperimentale: è il caso della «sessione estiva» di bilancio in Parlamento.

E, per basterci a una crisi di governo per compromettere, e forse vanificare, anche questa limitata innovazione. Il che conferma che non di un problema si tratta, bensì di una questione politica cogente. Il Centro studi e iniziativa per la riforma dello Stato (Il Crs) l'ha, ieri, riportata in primo piano con la presentazione di una ricerca — «La politica di bilancio in condizioni di stress fiscale», edita da Franco Angeli — che dà un scenario complessivo — quindi, istituzionale, decisionale e normativo assieme — di rinnovamento eletta ieri sera dal Consiglio comunale. Sindaco è il socialista Giacomo Granchi che ha ricevuto 27 voti su 50, vicesindaco il comunista Vinicio Bernardini che ha presieduto l'ultima Giunta di sinistra; degli assessori eletti otto sono comunisti e quattro socialisti. Mentre a Palazzo Gambacorti si eleggerà il sindaco e la Giunta della città cinquecento metri più lontano, al Palazzo della Provincia, Pci e Psi, con l'astensione della Dc, eleggevano la nuova Giunta provinciale con presidenza comunista e vicepresidenza socialista, in sostituzione del monocolore comunista che per dieci mesi ha fatto da «pendente» alla Giunta di pentapartito anomalo (un quadripartito laico e socialista appoggiato dalla Dc)

sta che va commisurata alla riforma. In effetti, è proprio rispetto alla complessità del processo di bilancio, che si può misurare come gli strumenti in vigore abbiano perso la loro funzione programmatica. In questo contesto, poi, la legge finanziaria si configura ormai come una specie di «omnibus» in cui trovano posto gli interventi più disparati.

Ecco, allora, una scelta politica da compiere: se gli strumenti attuali, in particolare la finanziaria, hanno acquistato un'«enfasi eccessiva», tutta sul contingente — con effetti che Valerio Onida ha definito «negativi», di instabilità e di incertezza — servizi tornano presto a una programmazione almeno sul medio termine.

Ma il «catalogo dei guasti» propri finora è ben copioso. Franco Bassanini, della Sinistra indipendente (i cui gruppi parlamentari hanno partecipato alla ricerca) lo ha ripercorso puntigliosamente. I tentativi, avviati nella metà degli anni Settanta, tesi a riprendere il controllo di una spesa pubblica gonfiata e dismessa, sono praticamente tutti falliti. E questi fallimenti hanno determinato, a loro volta, una serie di «guasti» delle regole istituzionali (ed è una delle cause primarie dell'attuale instabilità) fino al punto

di ridurre la finanza pubblica a manovra che privilegia essenzialmente gli interessi più potenti.

Ma il «catalogo dei guasti» propri finora è ben copioso. Franco Bassanini, della Sinistra indipendente (i cui gruppi parlamentari hanno partecipato alla ricerca) lo ha ripercorso puntigliosamente. I tentativi, avviati nella metà degli anni Settanta, tesi a riprendere il controllo di una spesa pubblica gonfiata e dismessa, sono praticamente tutti falliti. E questi fallimenti hanno determinato, a loro volta, una serie di «guasti» delle regole istituzionali (ed è una delle cause primarie dell'attuale instabilità) fino al punto

bilancio va governato nella funzione allocativa. Anche il Parlamento, cioè, dovrebbe contribuire affinché la finanza pubblica dia «stabilità» al sistema e non serva solo alla «stabilizzazione» di un ciclo economico.

Che fare, allora? Bassanini ha proposto di anticipare i tempi della risoluzione finanziaria in modo da definire gli indirizzi e i criteri per la costruzione del bilancio e per impostare le leggi di risanamento e di riforma. La struttura del bilancio andrebbe riformata, con una impostazione per programmi, progetti e servizi. La legge finanziaria, poi, andrebbe vincolata alle priorità fissate dal bilancio pluriennale. L'approvazione delle leggi di spesa, infine, dovrebbe essere rigorosamente condizionata all'adozione delle leggi di risanamento finanziario e alle riforme strutturali.

Prime convergenze si sono manifestate. Il presidente della commissione Bilancio della Camera, il dc Cirino Pomicino, ha riconosciuto che non è possibile governare la finanza pubblica concentrando ogni decisione nel solo atto della legge finanziaria. E il presidente dell'«omnibus» commissione del Senato, Ferrarri Aggradi, anch'egli dc, ha convenuto che non è più possibile modifi-

care l'ordinamento attraverso la finanziaria. Più prudente, tuttavia, Ferrarri Aggradi si è mostrato sulla riforma complessiva: «Primo, ha detto — è opportuno risanare in modo da raggiungere almeno il pareggio del bilancio scorporato dall'onere del debito pubblico.

Ma a questo punto, si è riproposto il nodo politico irrisolto (anzi, aggravatosi ancor più) negli ultimi anni. Come si può — ha chiesto Andriani — risanare senza porsi il problema del rapporto che la politica di bilancio può avere sull'economia? L'economia reale, però, che consente, ad esempio, di far «riaffiorare» quella parte del prodotto interno lordo che oggi — ha rilevato Eugenio Peggio — è sommersa e costringe a sottostimare una serie di strumenti, primo fra tutti quello del fisco.

Il più affrontare questi ormai dirompenti come la disoccupazione impone — ha sottolineato Peggio — una «forzatura» della spesa in investimenti. Che non può significare, certo, far «correre» tutta la spesa. Anzi, questa realtà sollecita un risanamento che, per non diventare un «feticcio», sia effettivamente finalizzato allo sviluppo.

Pasquale Cascella

Corte dei conti: dura requisitoria contro il deficit

ROMA — Ancora la finanza statale nel mirino della Corte dei conti. Questa volta l'Istituto di controllo ha rivolto le sue censure alla situazione del patrimonio dello Stato il cui conto relativo all'esercizio 1985 presenta un peggioramento di ben 99.409 miliardi, tale da portare l'eccedenza complessiva delle passività ad oltre 470mila miliardi. L'occasione per le nuove censure è stata la parificazione, oltreché del conto patrimoniale, dei rendiconti generali '85 relativi agli Istituti di previdenza, del ministero del Tesoro, alle Regioni autonome Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, alle province autonome di Trento e Bolzano. La relazione e la requisitoria hanno evidenziato, per quanto riguarda il patrimonio, come il conto continui ad essere presentato in ritardo, e come continui ad essere scarsamente analitico e aggiornato. Il netto peggioramento di questo conto è stato determinato in primo luogo dall'incremento del debito fluente, salito a 261.558 miliardi, sul quale ha gravato soprattutto l'importo del Bot (173.692 miliardi), maggiore dell'82 per cento rispetto all'esercizio precedente, seguito dallo sbilancio del conto corrente aperto dalla Banca d'Italia per il servizio di tesoreria provinciale, salito di oltre il 15 per cento.

Risultati economici positivi, invece, pur con qualche aspetto che deve far riflettere, per gli Istituti di previdenza del ministero del Tesoro. Il loro rendiconto mostra un avanzo di gestione di 1.285 miliardi, che però è inferiore a quello dell'esercizio precedente.

Renzo Cassigoli

Pci e Psi di nuovo insieme a Pisa

Sì dei laici ad un confronto aperto

Elette le giunte tra comunisti e socialisti in Comune e in Provincia - Sindaco della città il socialista Giacomo Granchi, vicesindaco il comunista Vinicio Bernardini - Presidenza Pci all'amministrazione provinciale

Dal nostro inviato

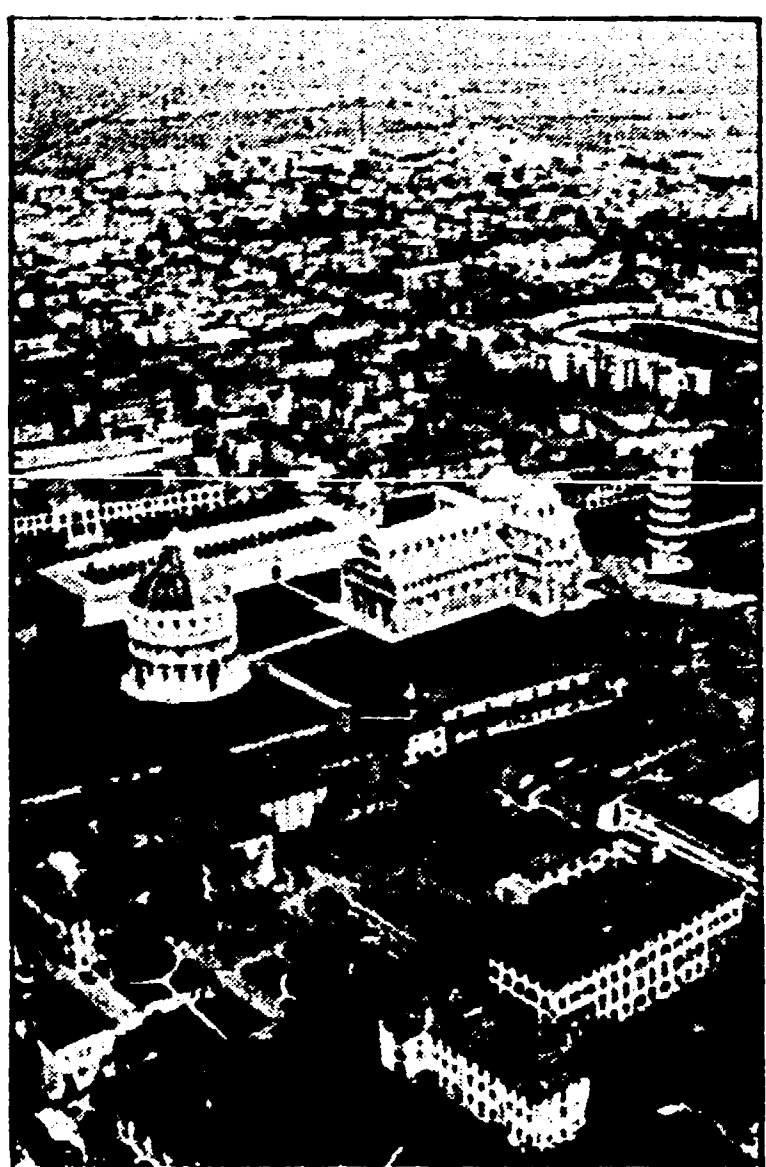
PISA — Comunisti e socialisti tornano insieme a Pisa nella Giunta di programma e di rinnovamento eletta ieri sera dal Consiglio comunale. Sindaco è il socialista Giacomo Granchi che ha ricevuto 27 voti su 50, vicesindaco il comunista Vinicio Bernardini che ha presieduto l'ultima Giunta di sinistra; degli assessori eletti otto sono comunisti e quattro socialisti. Mentre a Palazzo Gambacorti si eleggerà il sindaco e la Giunta della città cinquecento metri più lontano, al Palazzo della Provincia, Pci e Psi, con l'astensione della Dc, eleggevano la nuova Giunta provinciale con presidenza comunista e vicepresidenza socialista, in sostituzione del monocolore comunista che per dieci mesi ha fatto da «pendente» alla Giunta di pentapartito anomalo (un quadripartito laico e socialista appoggiato dalla Dc)

imposto per escludere il Pci, una forza del 40 per cento a Pisa, e del 50 per cento in provincia, dal governo della città.

La Giunta di pentapartito pisana, oltre che sui numeri, è naufragata sui programmi, incapace per volontà e per peso politico di affrontare i problemi gravi di una città dalla marcata tendenza alla terziarizzazione, centro di una grande università, sede di una guida sicura e di un programma certo, ha detto il capogruppo comunista Gino Nuntis illustrando l'accordo politico-programmatico con il quale Pci e Psi si presentano al Consiglio e alla città, aprendosi al contributo delle forze laiche e di sinistra ed al confronto con tutte le forze democratiche; rifiutando come sbagliata una autosufficienza garantita dai numeri, ma stretta rispetto alla necessità di trovare soluzioni adeguate ai problemi della

città, ricercando l'apporto di tutte le sue forze attive, la ricchezza dei suoi saperi.

L'apertura al confronto è stata accolta con interesse dalle forze laiche. Nessun coinvolgimento politico, ha detto il liberale Alfonso Bonadio, ma un leale confronto programmatico; mentre il repubblicano Adriano Telli ha colto la volontà di misurarsi sui problemi, terreno privilegiato del Psi, per un confronto senza pregiudiziali. Anche il consigliere verde Osvaldo Tozzi, ha rilevato nel programma alcuni punti positivi da approfondire e sui quali non mancherà, ha detto, un contributo costruttivo, assieme però ad altri punti da lui definiti preoccupanti. Giovanni Prodi, fratello del più celebre Romano Prodi — uno dei due indipendenti «prestati» dalla Dc alla ex giunta quadripartito che non aveva neppure i consiglieri sufficienti a coprire



Pci: nel voto finale sulle leggi, segreto «non obbligatorio»

ROMA — I comunisti non hanno «alcuna difficoltà» ad introdurre alla Camera, per il voto finale delle leggi, la stessa disciplina del Senato, cioè la non obbligatorietà del voto segreto. Lo ha annunciato lersera Elio Quercoli nel corso della riunione della giunta per il regolamento, convocata a Montecitorio dal presidente Nilde Jotti per un primo giro d'orientamento sulla questione della riforma dell'attuale regime degli scrutini in aula.

La riunione era stata introdotta dalla stessa Jotti che ha posto in particolare tre questioni: il voto finale delle leggi; la questione del doppio voto, derivante da quell'ormai famoso art. 116 del regolamento in base al quale, posta dal governo la fiducia su un progetto di legge ad articolo unico (di norma un decreto) la fiducia viene votata a scrutinio palese, «ovvero la votazione finale del progetto a scrutinio segreto»; e la questione del voto sulle leggi di spesa.

Della posizione del Pci sulla prima questione s'è detto. Anche sulla questione del doppio voto, «nessuna difficoltà ad abolirlo», ha detto Quercoli: «a condizione che non sia consentito il voto palese, ma la questione di fiducia». «Ciò significa per i decreti legge — ha aggiunto — superare la prassi dell'articolo unico di conversione e trattare quindi i decreti come tutti i disegni di legge. E' ovvio che sugli articoli qualificanti, e sulla elezione di emendamenti, il governo potrà porre tutte le volte che lo ritenga la questione di fiducia. Resta, palese o segreto, il voto finale non condizionato dalla fiducia, per le leggi come per i decreti».

Quercoli ha così concluso: «Questo è a nostro modo di vedere un punto sostanziale per un corretto rapporto governo-Parlamento. Con questa nostra posizione si può fare un concreto passo in avanti per superare la spirale decreto legge (e abuso del decreto legge) - voto di fiducia (e abuso della fiducia) che tanti inconvenienti ha provocato distorcendo il rapporto tra governo e Parlamento».

g. f. p.